



Cromolitografia sul ladino olandese e lodigiano che evidenzia le differenze morfologiche pubblicata su "l'Italia Agricola" n 6 del 30 marzo 1902 a corredo di un articolo del Dott. Paolo Frizzati.

Curiosando nella biblioteca storica agraria uomini, scienza, tecnica, insegnamento e divulgazione

Rubrica a cura di Giovanni Ferrari

SANSONE Antonio 1905 IL LADINO. Tipografia e Litografia Carlo Cassone, Casale Monferrato

È il volume LI della Biblioteca Agraria Ottavi. Il libro è costituito da 503 pagine ed illustrato da 72 figure fototipiche. La veste editoriale si presenta molto bene e nonostante sia trascorso oltre un secolo, le figure sono ottime. Il libro è cartonato con pagine nitide e bianche ben conservate. Il testo è suddiviso in XXXI capitoli completato da un'adeguata bibliografia.



Una monografia sul ladino splendida, unica ed insuperabile. Senza ombra di dubbio è la migliore pubblicazione italiana sull'argomento. L'autore introduce la trattazione riportando l'importanza economica della coltura e la sua diffusione. Secondo diversi autori¹ la coltura di questa leguminosa foraggera avrebbe

¹ A. Sansone, 1905 Testo in esame; Emanuele de Cillis, 1937, e Francesco Crescini, 1969, sostengono che la coltura del Ladino ebbe origine in Olanda ed attraverso la vallata del Reno si diffuse in tutto il continente; Franco Angelini, 1965, è del parere che non sia possibile stabilire l'esatto centro di origine della specie, in quanto la pianta allo stato spontaneo

avuto origine nel Nord Europa ed attraverso la valle del Reno si è diffusa in tutto il continente. Essa ha trovato un ambiente particolarmente vocato nell'Agro Lodigiano² ove, col tempo, ha avuto origine un ecotipo di particolare pregio agronomico e zootecnico. Qualcuno potrebbe obiettare, a ragione, che in questo territorio riscontra prevalentemente solo mais e qualche altra coltura. Orbene non bisogna dimenticare l'anno in cui il testo fu scritto, siamo agli inizi del XX secolo e tale situazione si è mantenuta più o meno inalterata fino agli anni cinquanta del secolo scorso. Dopo il 1950 l'evoluzione del paesaggio colturale e la trasformazione delle tecniche di allevamento e di alimentazione del bestiame bovino da latte subirono un processo di cambiamento continuo e di inarrestabile perfezionamento. L'autore passa a fare dei confronti tra prato stabile e prato di ladino, tra erba medica e ladino mentre rinuncia al confronto tra ladino e trifoglio pratense essendo i pregi del ladino enormemente superiori al pratense. Nel primo confronto il prato stabile risulta economicamente più remunerativo nelle zone con acqua irrigua scarsa, ma dove l'irrigazione turnata è assicurata il bilancio è decisamente a favore del ladino. Per quanto riguarda il confronto con l'erba medica non vi è dubbio il prevalere del ladino fondamentalmente per due motivi: nel caso di pioggia l'essiccazione dell'erba medica viene molto danneggiata. Essa infatti perde subito le foglie (la parte più nobile del foraggio) mentre il ladino resiste un po' di più; l'altro motivo è dovuto al fatto che la finestra ottimale per il taglio dell'erba medica rispetto al ladino è molto più stretta. Lo sfalcio dell'erba medica oltre la finestra ottimale dà un prodotto piuttosto lignificato con limitata digeribilità, mentre il ladino mantiene un buon livello di digeribilità anche quando viene falciato oltre la maturazione. Orbene queste considerazioni, fatte oggi, spostano il piatto della bilancia a favore dell'erba medica. Primo, oggi le previsioni meteorologiche hanno un'attendibilità elevata ed il taglio dell'erba avviene con quasi la certezza di non soggiacere alla pioggia e secondo, oggi si dispongono di attrezzature per la fienagione di grande capacità lavorative ed è possibile tagliare il foraggio nel momento ottimale. Non solo, oltre che affienata l'erba medica viene proficuamente conservata appassita, previa trinciatura, nei sili a trincea. Queste in sintesi le ragioni per cui anche nel Lodigiano, ora come ora, il Re dei foraggi è stato soppiantato dalla Regina delle foraggere³.

La descrizione botanica della specie è semplificata e consiste praticamente dalla distinzione delle seguenti due tipologie coltivate di *Trifolium repens*: il trifoglio bianco nano, da pascolo o olandese; il trifoglio bianco gigante, da prato o lodigiano.

è presente in un'area geografica molto vasta, però conviene che la sua coltivazione ebbe origine in Olanda nel XVII secolo e da lì attraverso la valle del Reno si diffuse e così giunse in Italia.

2 Un'area compresa tra la destra dell'Adda, il Po ed il Lambro: coincidente, praticamente, con il bacino irriguo del Canale Muzza di circa 55.000 ettari.

3 L'erba medica.

Va segnalato che nella monografia americana dello Shaw⁴ sui trifogli, nel capitolo dedicato al trifoglio bianco parla solo dell'olandese ed il lodigiano risulta sconosciuto all'autore. Tra l'altro scrive che questa pianta è conosciuta come "Shamrock" ed è l'emblema nazionale dell'Irlanda. La monografia americana è importante, in quanto si sono susseguite dal 1906 ad oggi moltissime edizioni ed ora circola sul mercato la XXV.

Il Professore Carl Fruwirth (1862-1930) nel 1903 denomina⁵ il ladino gigante lodigiano "ladino colossale" e gli riconosce, dopo la sperimentazione, di essere resistente al freddo e longevo anche in Germania.

Esigenze del Ladino

Questa pianta ama i terreni "ladini", cioè sciolti e permeabili. Infatti il nome comune della pianta stessa indica l'ambiente pedologico adatto. I terreni devono disporre di acqua irrigua in abbondanza per consentire alla pianta di vegetare al meglio. Il turno d'irrigazione varia da sette a quindici giorni sulla base della natura del terreno ed anche dalla disponibilità di acqua. La superficie coltivata deve essere ben sistemata con la giusta pendenza e consentire uno sgrondo delle acque eccedenti velocemente. Il ristagno di acqua anche per breve tempo, specialmente nei mesi di luglio e agosto, determina la morte delle piante. Il ladino non ha bisogno di lavori preparatori del terreno profondi in quanto il suo apparato radicale si sviluppa limitatamente in profondità e si diffonde sul terreno attraverso le cosiddette catene (stoloni) con emissione dai nodi di ciuffi di radici e piccoli fogliari e peduncoli portanti i capolini. Già dal XIX secolo fu notato che il letame prodotto dai bovini alimentati con ladino era una fonte di disseminazione naturale e generava la nascita di una moltitudine di semenzali di ladino. Pertanto all'impianto veniva usato il letame bovino ben maturo e lo si interrava leggermente con un'aratura superficiale congiuntamente alla concimazione fosfatica. Tutto questo per favorire l'impianto del ladinaio. Inoltre durante l'inverno si curava lo spargimento dei terricciati accuratamente preparati con il letame bovino oppure in carenza e/o mancanza di esso si spargeva anche solo terra⁶ o la terra con il poco letame disponibile. Lo scopo era quello di coprire e difendere le catene dai freddi invernali e successivamente dopo la fine dei rigori vernini passare con l'erpice snodato⁷ che sminuzzava finemente le zolle di terra, maturata dal gelo, e la distribuiva uniformemente sulla superficie e serviva anche a smuschiare la cotica se ce ne fosse stato bisogno.

4 Thomas Shaw, Clovers and How to Grow Them, New York Orange Judd Company 1912.

5 Deutsche Landwirtschaftliche Presse 1903.

6 Nel Lodigiano esiste un proverbio, in merito alla concimazione invernale dei prati, che dice "mei la terra a Nadal che el rud a carnaval" tradotto "è meglio spargere sui prati la terra da sola a Natale che il letame a carnevale" che anche il Sansone riafferma sull'utilità di questo trattamento al prato a tempo debito.

7 Erpice tipo Howard con denti disposti ai vertici di un triangolo equilatero su entrambe le facce e collegati tra loro da anelli.

Il Seme di Ladino

Va premesso che nella culla del ladino, il Lodigiano⁸, fino ai primi anni del novecento il ladinaio si formava spontaneamente dopo la raccolta del frumento, della segale e dell'avena. Nel terreno⁹ di questo territorio era infatti presente una quantità di seme tale da dare origine al prato spontaneamente e con successo. Non solo, ma i capitolati d'affitto dell'epoca proibivano la produzione del seme di ladino. Nel Cremonese la prima coltivazione sperimentale di ladino da seme avvenne nel 1844, per opera dell'Ingegnere Alessandro Romani, nei terreni di Casa Jacini a Casalbuttano. La caratteristica vegetativa della pianta di produrre stoloni con emissione di radici ai nodi e sviluppo di piccioli con foglie e peduncoli con l'infiorescenza favorisce la diffusione e la copertura del terreno nel giro di pochi mesi anche in presenza di un numero iniziale ridotto di piantine. Tuttavia l'intensificazione colturale in atto stimolava i coltivatori ad ottenere subito un foraggio abbondante ed in un primo tempo ci si affidò alla bula¹⁰. Però con questa pratica sul terreno non si spargeva solo seme di ladino ma anche semi estranei di altre specie di scarso valore pabulare e quel che è peggio semi di piante dannose come ad esempio la cuscuta. L'opera fondamentale dei Cattedratici, con Sansone in prima posizione, fu di indirizzare i coltivatori verso l'impiego di sementi selezionate e di provenienza garantita. Perché anche all'epoca la truffa era dietro all'angolo. Siccome il seme del trifoglio olandese spuntava un prezzo di mercato notevolmente inferiore al "Ladino Gigante Lodigiano" era facile trovare in commercio delle partite di seme olandese spacciate per seme lodigiano oppure un miscuglio dei due trifogli. Il danno per la produzione foraggera, quando veniva impiegato seme diverso da quello autentico del tipo lodigiano, era enorme. Il tipo olandese è un trifoglio di bassa statura (nano) destinato al pascolo e non alla falciatura per ottenere erba e/o fieno. L'autore, in funzione di Cattedratico, svolse una grande opera di divulgazione non solo nel Cremonese, ma in tutte le aree¹¹ di diffusione di questa coltura con conferenze e stampati di facile comprensione per il ceto contadino.

L'abbandono delle spianate spontanee spinse i coltivatori a traseminare la semenzina (seme di ladino), in primavera, nel cereale vernino: prevalentemente frumento ma anche segale, in modo che alla mietitura il ladino fosse alto 10-20 centimetri. Un'altra tecnica adottata fu quella del prato forzato. Detto prato poteva essere ottenuto in autunno seminando il ladino contemporaneamente alla segale oppure in primavera

8 L'autore in questa monografia parla della comparsa del ladino nelle vicinanze di San Colombano. Arturo Marescalchi, 1904, in -G. A. Ottavi e i 50 anni del "Coltivatore" - scrive che il prato di ladino ebbe origine dal territorio di Sant'Angelo Lodigiano. Orbene i due comuni pur non essendo contigui si trovano a breve distanza e sono entrambi solcati dal fiume Lambro.

9 Il botanico Francese Émile Schribaux (1857-1951) trovò che nei primi 25 centimetri di terreno Lodigiano per una superficie di un ettaro potevano trovarsi fino a 40.000 semi di ladino germinabili.

10 Praticamente è il fiorume o fiename che rimane sui fienili in seguito alla movimentazione del fieno di ladino.

11 Dal Lodigiano il ladino si diffuse oltre che nel Cremonese, nel Cremasco, nel Bresciano, nel Pavese, nel Basso Milanese, nel Mantovano ed anche nell'Emilia.

usando l'avena come cereale di accompagnamento. Segale ed avena non venivano mandate a seme ma si tagliavano prima della spigatura utilizzandole per l'alimentazione del bestiame. Alle volte i coltivatori per avere anche nell'anno di formazione del prato tagli abbondanti seminavano congiuntamente al ladino il Trifoglio pratense (specie annuale) che nell'anno successivo non era più presente.

L'autore riporta i risultati ottenuti da prove sperimentali in cui dimostra che i primi tagli delle spianate spontanee rispetto alle spianate seminate, presentavano una percentuale di erbe spontanee maggiore e riporta altresì le specie riscontrate¹². La produzione del seme avveniva lasciando maturare per circa sessanta giorni il secondo o meglio il terzo taglio che si presentava, normalmente, più puro e con scarsa presenza di essenze estranee. Dopo l'essiccazione avveniva la trebbiatura con trebbie da frumento opportunamente adattate. Faceva seguito la pulitura della semente cercando per quanto possibile l'eliminazione anche dei semi di cuscuta, operazione alquanto difficile per le dimensioni abbastanza simili. Molte volte si preferiva non raccogliere le chiazze di cuscuta lasciando un'adeguata area di sicurezza circostante per evitare la contaminazione della semente con semi di questa pianta parassita. La resa areica di seme di ladino per il gigante lodigiano era molto variabile e poteva andare dai 150 chilogrammi ai 300 chilogrammi per ettaro, mentre per l'olandese la resa riscontrata andava da 600 a 1200 chilogrammi per ettaro¹³.

Nel Lodigiano l'infestante più temibile era il romice, il quale durante il riposo vegetativo veniva levato dal terreno con tutta la radice fittonante usando il badile o meglio il cavaromice¹⁴.

Il testo si chiude riportando un conto colturale del ladino eseguito confrontandolo con quello del prato e considerando la resa in latte della lattifera ed è ovviamente e decisamente a favore del prato di Ladino Gigante Lodigiano. Non va trascurato il fatto che il ladino fu ed è un' importante specie mellifera ed i suoi fiori sono assiduamente frequentati dalle api e dai bombi.

Gli argomenti riguardanti il re delle foraggere sono completi e adeguatamente sviluppati. Nessun aspetto tecnico della coltivazione e della conservazione del foraggio è esposto superficialmente o ignorato. Un'opera che rimarrà nella cultura agronomica come una pietra miliare e un punto di riferimento ineludibile per i futuri lavori su questa pianta. La medesima foraggera rimase il cardine della produzione lattiera Lombarda, per oltre un secolo, per finire in seguito nell'oblio con l'avvento epocale della motorizzazione agricola e delle nuove tecniche di allevamento e di alimentazione della vacca da latte.

12 In riferimento all'*Holcus lanatus* è riportato con il nome comune di Coda di Volpe. È evidente che si tratta di un refuso in quanto detta specie nel Lodigiano è chiamata "erba murnèra" (mugnaia) probabilmente per il suo aspetto un po' vellutato e chiaro, più raramente ed impropriamente è denominata "erba dora" mentre nel Cremonese è conosciuta con il nome di "erba bozzolina o bumbasina" (anche qui è evidente il riferimento alla fitta e corta peluria presente, al momento della fienagione, sul fusto e sulle foglie della pianta). Tale caratteristica morfologica della pianta rende il foraggio poco appetibile agli animali.

13 Secondo Werner Hosewinkel Christie (1877-1927) agronomo e ricercatore Norvegese.

14 Una specie di cavabietole modificato.



L'AUTORE

Antonio Sansone (1866 – 1923)



Antonio Sansone nasce a Laurenzana PZ nel 1866 studia con successo e con grossi sacrifici, prima all'Istituto Tecnico di Melfi ed in seguito alla Scuola Superiore di Agricoltura di Portici.

Nel 1890 è assistente nella Scuola di Enologia di Catania mentre nel 1891 è vicedirettore alla Scuola Pratica di Agricoltura di Caltagirone e poco dopo a quella di Macerata. Nel 1894 fu chiamato a Parma come vicedirettore della Cattedra Ambulante diretta dal grande Bizzozzero. Nel 1896 tenne a battesimo la Cattedra Ambulante di Agricoltura di Cremona in qualità di direttore. Con questo incarico rimase a Cremona dal 1896 al 1904. In questo periodo si impegnò al massimo nel lavoro cui dedicò tutte le sue energie e, tra l'altro, costituì il Consorzio Agrario Cooperativo presiedendolo, dapprima come direttore ed in seguito come presidente.

Dal 1904 è a Napoli all'Ufficio Regionale della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari e nel 1907 viene chiamato a Roma alla Direzione Meridionale dell'Istituto dei Fondi Rustici¹⁵ di cui nel 1910 ne divenne direttore generale in sostituzione di Tito Poggi.

Nel 1911 il suo conterraneo Ministro dell'Agricoltura Francesco Saverio Nitti lo chiamò alla Direzione Generale delle Foreste¹⁶ per dare esecuzione al piano di restaurazione forestale previsto dalla legge Luzzati del 1910. In questo incarico rimase fino al 1919. Durante la sua permanenza alle Foreste, in seguito alla sua opera, le foreste Italiane aumentarono notevolmente la loro superficie e si effettuarono estesi rimboschimenti¹⁷. Durante il periodo della grande Guerra, Sansone fu costretto ad autorizzare tagli straordinari per sopperire alle necessità belliche. Ciò suscitò malcontenti ed opposizioni che sfociarono in un'inchiesta. Il Magistrato dopo aver esaminato, puntualmente, tutto il suo operato apprezzò ed elogiò l'Uomo come fedele servitore dello Stato.

Dopo il 1919 il Sansone ricoprì il ruolo di Consigliere Delegato e di Direttore Generale dell'Opera Nazionale Combattenti. Ritiratosi, piuttosto amareggiato e deluso dal suddetto Ente, divenne Consigliere d'Amministrazione della Società Paludi Pontine. Qui morì, improvvisamente, al suo tavolo di lavoro alla fine di settembre del 1923.

15 La Fondi Rustici S.A. Agricola Industriale Italiana venne fondata il 13 settembre 1905 a Milano con la denominazione di Società Agricola Industriale Italiana S.A., con lo scopo di realizzare ingenti opere di trasformazione fondiaria ed agraria di un ingente patrimonio immobiliare prevalentemente acquistato dalla Banca d'Italia. Inoltre la società poteva acquistare terreni da bonificare, dotarli di idonei fabbricati abitativi e strumentali e venderli opportunamente frazionati in lotti, nonché provvedere all'impianto ed esercizio di industrie agrarie. Il 24 febbraio 1907 avvenne il cambiamento della denominazione sociale in Istituto di Fondi Rustici-Società Agricola Industriale Italiana S.A. con il trasferimento della sede a Roma. Il 18 dicembre 1929, nel corso di un'assemblea straordinaria fu approvata la proposta di fusione con le Bonifiche Pontine Società Anonima, con sede in Roma, mediante l'incorporazione dell'Istituto Fondi Rustici in detta Società. La denominazione fu Bonifiche Pontine-Istituto Fondi Rustici S.A.. L'anno successivo la denominazione mutò in Istituto di Fondi Rustici-Società Agricola Industriale Italiana S.A. Nel 1950, con la costituzione della Fondazione Gaslini, la Fondi Rustici fu tra le Società che ne costituirono il patrimonio. In seguito alla Legge Stralcio di Riforma Fondiaria prima e poi della Riforma Fondiaria Generale poi, la Fondi Rustici si vide ridurre notevolmente i suoi terreni ed il 13 marzo 1955 fu posta in liquidazione.

16 Sansone fu il primo Direttore Generale delle Foreste e dell'Azienda Speciale del Demanio dello Stato.

17 Ne fa testo la Relazione dell'Azienda del Demanio Forestale dello Stato (01/07/1910-30/07/1914) stesa dal Sansone con una straordinaria introduzione che fu presentata all'allora Ministro dell'Agricoltura Giannetto Cavasola.

Il Sansone, oltre al volume sul Ladino, pubblicò una trentina di opere a stampa. Di notevole interesse sono le relazioni annuali presso l'Istituto dei Fondi Rustici che riportano descrizioni precise degli immobili e puntuali osservazioni. Tuttavia la monografia sul Ladino costituisce forse il suo capolavoro, in quanto si tratta di un'opera di largo respiro, frutto non solo della sua preparazione scientifica e tecnica ma anche dalla perfetta conoscenza dell'attività agricola aziendale e soprattutto dei coltivatori cremonesi, cremaschi e lodigiani e padani in genere. Dalla frequentazione delle loro aziende e dal contatto umano con i conduttori e i lavoratori assimilò con profitto certe conoscenze che non si trovano sui manuali, elaborandole e traducendole nelle pagine del volume recensito. Lavoro encomiabile e difficilmente imitabile, anche perché la coltivazione di questa leguminosa foraggera, ai nostri giorni, è diventata desueta per diverse ragioni. Oggi la base alimentare delle bovine da latte è costituita dall'insilato di mais con aggiunte di fieno o silo di erba medica e di prato. Tuttavia fino alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso il ladino in erba o essiccato costituiva il fondamento della razione per ottenere produzioni di latte elevate. Questa leguminosa non solo era ricca di proteine ad alta digeribilità ma apportava alla dieta della vacca da latte anche dei fattori galattogeni sconosciuti che consentivano produzioni di latte superiori alla norma. Leggendo la monografia ci appare chiaro che l'intento dell'autore fu quello di scrivere, in modo chiaro e comprensibile a tutti, dei fatti scaturiti dalla conoscenza dei diversi ambienti e desunti da prove sperimentali, molte delle quali personalmente eseguite o attinte da ricercatori di chiara fama del nostro Paese e/o di altra provenienza. Un libro che doveva fungere da vademecum per i coltivatori e per gli allevatori di vacche da latte dell'epoca, per migliorare non solo le rese produttive ma e soprattutto far quadrare i bilanci con l'aumento dei redditi di tutti gli operatori agricoli: in poche parole promuovere il progresso sociale ed economico del Paese. Per ultimo non va dimenticata la sua opera di convincimento circa la necessità della cooperazione¹⁸ e della divulgazione¹⁹ per consentire al progresso socio-economico di accelerare il suo passo.

18 La costituzione del Consorzio Agrario, diretto e presieduto con passione e competenza, fece risparmiare sugli acquisti dei mezzi tecnici somme di tutto riguardo agli agricoltori Cremonesi.

19 Con la costituzione della Cattedra di Agricoltura di Cremona nel 1896 nasce la famosa testata "La Sentinella Agricola" che ancor oggi, nonostante le difficoltà, è presente nelle aziende agricole.